

Giovedì 23 gennaio 1997

**I KILLER
DEL CAVALCAVIA****Bossi: «Succede
in Padania
perché è popolo
colonizzato»**

Sono episodi che riguardano quasi esclusivamente e, comunque, nelle forme più gravi, il Nord, la «Padania». Umberto Bossi spiega, a chi glielo fa notare, di essersi interrogato sui lanci dei sassi dai cavalcavia e fornisce la sua chiave di lettura: «Credo che cose come questa accadano quando un popolo è colonizzato. Bisognerebbe vedere cosa è accaduto con i negri negli Stati Uniti...». Il leader lombardo, a Montecitorio, amplia così la sua riflessione: «C'è stato un crollo totale della borghesia industriale del Nord e questo ha provocato un senso di vuoto, un crollo dei valori e quando non ci sono i valori... A Milano, mi dicono, le donne vanno con le donne, i ragazzi con i ragazzi... Quando un uomo non può realizzare la sua parte affettiva - osserva Bossi - allora si lascia morire e ci sono vari modi per farlo, cioè anche gettare i sassi sull'autostrada è un po' come uccidere se stessi? Quando si perde il senso della vita e della morte, allora c'è l'annientamento».

■ TORTONA. Ha cercato di resistere, Sandro Furlan. Il prete del carcere era appena andato a trovarlo, e lui non era certo apparso pentito. Ma il magistrato, Aldo Cuva, stavolta aveva il coltello dalla parte del manico. Gli ha fatto le stesse domande di dieci giorni fa, quando lo aveva sentito la prima volta. Poi, quando ha capito che non ci sarebbe stata nessuna confessione spontanea, ha detto: «La sua fidanzata, Loredana Vezzaro, ci ha detto tutto. Eravate in otto, siete partiti dal Mercatone Zeta...». E fa anche il nome dell'assassino che ancora non era stato individuato: in serata è stato fermato anche lui, l'ottavo della banda.

«Sono stati i due Paoli»

Cavalcavia della Cavallotta, notte del 27 dicembre. Dieci graditi sotto zero, e tira anche un forte vento. «A lanciare il sasso che ha ammazzato la donna sulla Mercedes possono essere stati in due: Paolo Furlan o Paolo Bertocco». Si comincia a capire meglio cosa sia successo in quella sera. Carabinieri e magistrati cercano di capire dove fossero, gli otto criminali, nel momento in cui veniva lanciato il sasso che ha ucciso. Loredana Vezzaro era in auto, Roberto Siringo ha detto che faceva il palo, all'inizio del cavalcavia. Loredana difende Sandro, il suo fidanzato. «È rimasto con me, accanto all'auto. Anche lui faceva il palo».

«Ed anche gli altri Furlan - aggiunge ancora Loredana - faceva-



Un esterno del "Caffè teatro" dove erano soliti riunirsi i presunti killer del cavalcavia

Ansa

**Crolla anche Sandro Furlan
«Solo due tiravano sassi». Fermato l'ottavo**

Crolla la banda degli assassini. «C'ero anch'io, al cavalcavia. La mia fidanzata Loredana ha detto il vero». Ieri, interrogato in carcere, Sandro Furlan, primo fra i fratelli, ha confessato. Da altri accusati, gli inquirenti hanno saputo che «sono stati i due Paoli, Furlan e Bertocco, a lanciare». E in serata è stato preso anche l'ottavo della banda: il suo nome è stato fatto da Sandro Furlan. «Lo andiamo a prendere, ora sappiamo chi è». Forse è «l'uomo con il pizetto».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

no i pali, dall'altra parte del cavalcavia. Lassù c'erano solo Paolo Furlan e Paolo Bertocco».

Sandro Furlan - ieri sera per la prima volta - conferma. «C'ero, e stavo attento che non arrivassero macchine da strada della Cerca». Il cerchio attorno all'ultimo uomo della banda è ormai chiuso. Chi può essere? «In macchina con noi, verso il Mercatone Zeta, c'era uno con il pizetto». Lo disse Roberto Siringo, 27 anni, quando ancora era libero. E forse è proprio questa persona l'ottavo criminale presente al cavalcavia dei sassi. I Furlan e gli altri hanno tenuto però nascosto a lungo il suo nome, e la cosa appare strana. Loredana Vezzaro ha confessato che c'erano loro, i Furlan e amici, a lanciare i sassi. Perché non dire il nome del complice?

L'uomo con il pizetto

«C'era anche uno che non conosco», dice Loredana. I fratelli Furlan non fanno il nome per pau-

ra, dopo essere stati minacciati, o perché sono stati pagati? Era un'ipotesi degli inquirenti, che l'altra sera sono andati a cercare soldi - non trovati - nella casa del Furlan, ed hanno anche fatto accertamenti bancari. Ma ci potrebbe essere una terza ipotesi: non tutti quelli del cavalcavia conoscevano l'uomo con il pizetto. Lo ha detto lo stesso Bertocco, in carcere. «Non c'eravamo solo noi, quella sera. C'era anche gente sconosciuta». E Loredana, nella confessione, dice anche che lo sconosciuto era «uno con il pizetto». Quando nel piazzale del Mercatone Zeta uno di noi ha detto: «andiamo sull'autostrada a divertirci un po'», il ragazzo con il pizetto, uno grande, ha risposto: «Sì, vabbè, sai che divertimento con i sassi che lanciate voi. Io quando centro una macchina, voglio sentire il botto».

Uno della banda avrebbe replicato: «Chi è questo che viene ad insegnarci come ci si diverte?». E

un altro prende un sasso grande (quasi tre chili) e dice: «Questo va bene, è abbastanza grosso?».

Prendiamo i sassi grossi

I carabinieri, nella sera in cui sono andati a cercare i soldi, hanno portato via anche gli unici libri presenti nella casa: sono Magia sessuale, Cujo di Stephen King, Incantesimo di Wiggs, e due testi di cartomanzia. E da qui nascerrebbe una nuova pista, che partendo dai libri di magia arriverebbe - via Paolo Furlan che «legge la mano» - alle messe nere. Ma sembra una pista più tortuosa delle stradine che portano alle casine.

La prima «spiegazione» data al delitto dell'autostrada resta la più valida: i giovani si sono riuniti alla Cavallotta perché volevano divertirsi. Lanciavano i sassi, e gridavano Bingo quando una macchina era colpita. Lo facevano da tempo. Sulla A21, l'autostrada che da Piacenza porta a Torino, sono stati segnalati però «soltanto» cinque lanci di sassi, nell'intero tratto, fra aprile ed il 27 dicembre 1996, quando fu ammazzata Maria Letizia Berdini. I sassi, oltre che alla Cavallotta, sono stati lanciati a Broni, Stradella, Asti e Voghera.

Potrebbe essere stata la stessa banda, a raggiungere cavalcavia comunque non troppo lontani. Ma la spiegazione potrebbe essere un'altra: di solito i fratelli Furlan ed i loro amici usavano sassi piccoli, che servivano al «gioco», con tanto di punteggiaggio, se l'auto era

colpita oppure no. Fin che nella sera del 27 dicembre, «l'uomo con il pizetto» li sfidò a fare «le cose per bene, come fanno i grandi».

Paolo e Sandro Furlan, in carcere, sono stati tenuti sempre in isolamento, in celle senza televisione né giornali. Non avevano ancora saputo nulla della confessione di Loredana, la fidanzata che Sandro diceva di volere sposare entro l'anno. L'avvocato difensore esce con la faccia scura, e non dichiara niente.

«Io indagata? Querelo»

«Il caso è chiuso - dice il procuratore ancora prima di partire per il carcere di Tortona - ma l'inchiesta non è finita. C'è soprattutto da definire la posizione di coloro che abbiamo fermato, per graduare le responsabilità che non sono tutte uguali. Dopo, affronteremo anche il problema dei famigliari dei fermati e di altre persone ascoltate».

Una telefonata a casa Furlan. Risponde la madre Giulietta, che continua a difendere tutti i suoi figli. «Chi, io sarei indagata? Non è vero nulla. E vedrete che querele, per chi mette in giro cervette».

Tortona continua a cercare di capire. «Fra i nostri giovani - dice il parroco del Sacro Cuore di Gesù del quartiere Oasi - c'è l'andazzo di riempirsi di birra e di andare in giro fino a notte fonda, a fare brava». Molti degli arrestati lavorano come manovali in edilizia. L'ambiente dei giovani edili - dice Adelchi Puozzo, sindacalista della Cgil

- è duro e molto disgregato. Un settore che racchiude molte irregolarità. Ci sono caporali che vanno a raccogliere i giovani nei bar al mattino alle sei. Spesso il manovale edile è il mestiere di quelli che non hanno nient'altro da fare. Sono pochi i giovani che frequentano i corsi professionali della scuola edile. Ci si alza all'alba cercare lavoro: ci vogliono i soldi per la benzina.

È importante far intendere a tutti che non esiste impunità e che, per usare un luogo comune, non si riesce a farla franca. Ricordiamolo anche quando gli inquirenti sono in difficoltà per trovare il bandolo della matassa. Se Aldo Cuva si fosse demoralizzato, oggi staremmo ancora a domandarci chi lanciò, quel 27 dicembre, il sasso dal cavalcavia.

[Maurizio Costanzo]

DALLA PRIMA PAGINA

Non esiste omertà...

che la propria città rappresenti sui giornali motivo di sconcerto. Bisognerebbe tener presente che in una città o anche in un paese ci può essere qualcuno che delinque ma questo non vuol dire che quel paese sia un'associazione a delinquere. Talvolta sono gli stessi sindaci che si sentono chiamati a difendere l'onorabilità dei cittadini. È un'esagerazione. Il sindaco dovrebbe aiutare il magistrato nel suo lavoro e arrivare presto alla soluzione di una inchiesta, qualunque sia il risultato e il riverbero sull'immagine globale della località. Tortona rimarrà a lungo come la città dei sassi dal cavalcavia e del bingo! esclamato con gioia da chi riusciva a colpire un'automobile. Ma dopo tornerà ad essere la cittadina operosa di sempre e il dolore o la vergogna apparterrà soltanto alle famiglie degli inquisiti e dei condannati.

Un tempo l'omertà sembrava prerogativa della Sicilia. Solo famiglie mafiose che difendevano i loschi traffici e gli omicidi dei congiunti. Poi, continuando a ripetere che per cinquemila o diecimila mafiosi, non si poteva condannare una terra generosa composta da cinque milioni di siciliani, anche l'omertà più omertà delle altre si è incrinata. Ricordo una campagna di spot che aveva come slogan: «Chi tace acconsente». Ebbe successo quel messaggio e molti siciliani cominciarono a parlare.

Non si devono perciò maltrattare i giornalisti che per fare il loro lavoro si aggirano nei locali e nelle strade di Tortona. Nessuno vuole criminalizzare un paese o una città. Tutti però non possono non volere che chi compie un assassinio venga scoperto. Per questo ci siamo compiaciuti per gli inquirenti che, vent'anni dopo, hanno arrestato una donna colpevole di essere stata mandante di un omicidio. È importante far intendere a tutti che non esiste impunità e che, per usare un luogo comune, non si riesce a farla franca. Ricordiamolo anche quando gli inquirenti sono in difficoltà per trovare il bandolo della matassa. Se Aldo Cuva si fosse demoralizzato, oggi staremmo ancora a domandarci chi lanciò, quel 27 dicembre, il sasso dal cavalcavia.

[Maurizio Costanzo]

Lunedì 3 febbraio 1997 dalle ore 10 alle 16
presso Spi Cgil - Via dei Frenani, 4I Assemblea nazionale
degli Ambientalisti del Pds

sul tema:

"LA SINISTRA
E LO SVILUPPO SOSTENIBILE"

Programma:

Ore 10.00 Introduzione di Fulvia Bandoli, responsabile
nazionale Ambiente Pds

Ore 10.30 Dibattito

Ore 16.00 Conclusioni

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLIFRANCO FERRI
DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA
FELTRINELLI E DELL'ISTITUTO GRAMSCIprestede
RENATO ZANGHERIintroduce
GIUSEPPE VACCAGIANGIACOMO PETRILLO
La direzione della Biblioteca FeltrinelliALBERTINA VITTORIA
L'attività dell'Istituto Gramsci 1957-1979FRANCESCA IZZO
I convegni su GramsciFIAMMA LUSSANA
Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di GramsciLINDA GIUVA
Da Mosca a Roma: gli archivi del Pciinterventi
Franco Della Peruta Antonio Di Meo Maurizio Ferrara
Giuseppe Garritano Andrea Giardina Luciano Gruppi
Adriano Guerra Gastone Manacorda Mario Alighiero Manacorda
Claudio Pavone Mario Pirani Rossana Rossanda Aldo Tortorella
Rosario Villari Vincenzo Vitellovenerdì 24 gennaio 1997 ore 9,30
Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati
Vicolo Valdina 3a Roma

per informazioni Fondazione Istituto Gramsci tel. 0029 6 580660 fax 0029 6 589167

Lorenzo Bossini si tira fuori dal coro che chiede vendette: così si trasformano i colpevoli in vittime

«Per mia moglie giustizia e non linciaggi»

■ BRESCIA Lorenzo Bossini ha già ripreso il suo lavoro di geometra, tutto il giorno in giro per i cantieri a Travigliato, nel bresciano, il paese in cui è tornato a vivere coi genitori. Il suo nome è apparso poco nelle cronache dell'insensata tragedia dei sassi killer, le sue parole ancora meno. Eppure lui, che è il marito di Letizia Berdini, l'ha vista morire, era al suo fianco quando quel sasso, arrivato come un meteorite da un universo impazzito, gliel'ha uccisa. In quel momento, solo in quel momento, ha urlato con tutta la sua rabbia parole che non vuole ripetere, ma che la banda del cavalcavia di Tortona forse ha sentito. Avrebbe tutto il diritto di chiedere vendetta, invece parla con toni pacati. Con civile e insolita lucidità ripete un concetto chiaro e semplice: vuole giustizia, ma non solo per se stesso. La vuole per tutti.

Signor Lorenzo, forse lei non ha nessuna voglia di parlare, ma il nostro mestiere ci fa essere invadenti. Lei non si è unito al coro di voci che invocano la forza e il linciaggio. Davvero preferisce il silenzio? Cosa posso dire? Sono frastornato

Lorenzo Bossini, il marito di Letizia Berdini, non si unisce al coro di chi chiede vendette e linciaggio per gli assassini di sua moglie: «Voglio giustizia, ma la voglio per tutti, per me come per le vittime di Ustica o del Pendolino». Ora spera che i giovani arrestati siano i veri responsabili: «Sarebbe terribile se fosse un errore, già non è giusto quello che è successo. La voglia di linciaggio serve solo a farne delle vittime».

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

dal fiume di parole e dal bombardamento di notizie. In questi giorni arrivano le conferme degli arresti, ma io questa vicenda la voglio vivere in modo distaccato, mi sono imposto questo distacco. Almeno fino a quando non ci sarà una sentenza non voglio dire niente e forse neanche dopo avrò voglia di commentare.

Si aspetta una dura condanna, una sentenza esemplare?

Può sembrare strano, ma non mi interessa. Voglio dire che nessuna pena potrà pareggiare i conti perché non c'è nessuna condanna che possa ridarmi mia moglie. A me, nell'intimo, non interessa neppure sapere

se i responsabili sono i signori che hanno fermato. Saperlo non cambierà niente. La mia vita è cambiata definitivamente vent'anni fa, quando l'hanno uccisa. Questo naturalmente vale dal punto di vista personale.

In che senso?

Nel senso che c'è un problema di giustizia generale, per cui spero e mi auguro che i colpevoli siano individuati e condannati, ma questo vale per tutti, vale per i morti di Ustica o per quelli del Pendolino. Io non voglio rodermi il fegato pensando a questi qua, non voglio regalare neppure un minuto della mia vita a gente che si è già presa tutto.

Un giorno, forse presto, ci sarà il processo, la banda che ha ucciso sua moglie sarà nell'aula di un tribunale. Andrà a vederli?

Forse mi piacerebbe guardarli in faccia, perché almeno per un momento abbassino lo sguardo. Ma anche questa è una soddisfazione relativa. Niente può addolcire un fatto che in sé è imperdonabile. E in ogni caso mi auguro che siano davvero loro, perché sarebbe davvero terribile se si scoprisse che si è trattato di un errore. Già non è giusto quello che è successo, la voglia di linciaggio, di giustizia sommaria. C'è il rischio di trasformarli in vittime.

La sua pacatezza contrasta con la durezza dei famigliari di Letizia. Lei non lancia maledizioni, non chiede vendette...

Ognuno ha un suo modo di reagire al dolore. Dentro di me c'è un inferno, ma tutte le riflessioni che posso fare sono intime e personali e urlare non mi aiuterebbe. Sono cose di cui è difficile parlare e che riguardano solo me. Ma capisco i genitori di Letizia e le sue sorelle e il rispetto.

Si sono sprecate un sacco di parole per tentare di capire. Ci avrà pensato anche lei, forse ha cerca-

to di immaginare cosa può passare nella testa di un gruppo di ragazzi che alla sera, per passare il tempo, getta sassi da un cavalcavia come se fosse un video-game...

C'è una frase che tutti ripetono: è impossibile perdonare perché è impossibile capire. È tutto. Poi c'è un problema che riguarda i giovani d'oggi ed è davvero un casino, più in basso di così non si può andare. Ma questa non è più la storia di Lorenzo e Letizia, è un fatto che riguarda la società e la giustizia. Diventa un problema di giustizia per tutti. Non esiste che in Italia o altrove ci sia gente che ammazza impunemente, colpevoli che non vengono identificati, condannati che evitano il carcere. Proprio questa mia vicenda mi fa sentire più stridente l'ingiustizia. Nel mio caso sono bastati pochi giorni e la polizia, dal nulla, ha trovato i responsabili, ammesso naturalmente che siano loro. Ora, è possibile che non si trovino i colpevoli per mille altre tragedie, quelle che ricordavo prima, Ustica, il Pendolino? Lì c'è gente che non parla, ma c'è anche chi non indaga. Adesso è di questo che si deve parlare, su Letizia il caso è chiuso.